

## Lo speaker Bercow annuncia le dimissioni, non più tardi del 31 ottobre

LEONARDO CLAUSI  
Londra

■ Ieri il parlamento è stato alla fine sospeso (*prorogued*) fino al prossimo 14 ottobre, data del *Queen's Speech* in cui la sovrana dovrebbe elencare i provvedimenti del governo Johnson. Il premier ha così attuato la controversa disposizione, che aveva fatto gridare al colpo di stato le opposizioni. Mentre scriviamo, l'aula non ha ancora votato sul secondo tentativo governativo di intavolare una mozione che richieda elezioni anticipate, ma si prevede largamente una seconda sconfitta, essendo improbabile che Johnson ottenga adesso quei due terzi dei consensi dell'aula necessari secondo il *Fixed Term Parliament Act* già negatigli la scorsa settimana.

**MOSSA "DISGRAZIATA":** così Jeremy Corbyn, il leader laburista che dopo molti tentennamenti è ora, di fatto, il leader del fronte *filo-remain*, ha definito la *prorogation*. Che ora sembra scarsamente utile al premier. Johnson sembra essersi giocato l'ultima, inutile, carta. Anche volendo, non ha modo di fare quel che dice di voler fare, cioè rinegoziare l'accordo di uscita con l'Ue, soprattutto per la questione del *backstop* nordirlandese. In caso la sua mozione per le elezioni il 15 ottobre sia di nuovo di sconfitta, si guarda così a novembre come ipotetico ritorno alle urne.

L'appassionante sfacelo della premiership Johnson continua dunque in moto circolare, anche se forse non ancora per molto. Al momento il primo ministro, la cui solidità politica fa sembrare le recenti, multiple sconfitte di Theresa May come un vittorioso tour de force, rischia l'*impeachment* o perfino la galera qualora si rifiutasse, come ha più volte sottolineato, di richiedere la proroga della data di uscita, tuttora fissata al 31 ottobre, che ora è legalmente obbligato a richiede-



Londra, manifestazione davanti a Westminster; in basso lo speaker della camera John Bercow foto LaPresse

# Parlamento chiuso, Brexit nel caos

Westminster sospeso per un mese. Johnson in panne, ma non chiederà il rinvio sull'uscita

re. Privato com'è di uno straccio di maggioranza, dopo un fiume di dimissioni - ultima solo in ordine di tempo quella della moderata Amber Rudd, senza contare le ventuno decapitazioni di colleghi di partito *filo-remain* - quella di Johnson comincia a profilarsi come la premiership più breve della storia. Eppure lui non molla, insistendo nel dire che non chiederà mai la proroga in questione come recita la legge appena promulgata e ripetendosi pronto a uscire senza accordo. La legge, lo ricordiamo, lo obbliga legalmente a richiedere l'estensione dell'articolo cinquanta del trattato di Lisbona, vale a dire un posticipo del-



la data di uscita, presumibilmente fino al 31 gennaio 2020. Sempre che, naturalmente, l'Europa gliela conceda questa proroga: potrebbe venirgli involontariamente in-

contro la Francia di Emmanuel Macron, che ha visibilmente espresso la propria contrarietà in merito.

**IL TEAM DI JOHNSON** continua dunque a cercare un'impossibile via d'uscita tra il non piegarsi a richiedere formalmente la proroga e il non violare apertamente la legge. Che potrebbe essere il chiedere a un paese membro dell'Ue amico di porre il proprio veto all'estensione, come anche il richiederla ma con l'aggiunta di una seconda missiva che specifichi la contrarietà del governo a quanto espresso nella prima. Insomma, espedienti improbabili da parte di un primo ministro all'angolo, anche te-

nendo conto che dette elezioni, siano a novembre o dopo, potrebbero risolversi in un altro parlamento "appeso", ovvero senza maggioranza.

**DULCIS IN FUNDO** lo speaker della camera dei Comuni John Bercow, ex-Tory apertamente *filo-remain* e sonoramente accusato di parzialità dal fronte del *leave*, ha annunciato le proprie dimissioni per il 31 ottobre, sempre che non siano indette elezioni anticipate prima di allora: lo ha fatto subito dopo che la legge anti *no-deal* promulgata dall'alleanza trasversale di deputati "ribelli" Tory, Labour, nazionalisti gallesi e scozzesi aveva ricevuto l'assenso reale.

## 48 ORE DI STOP Sciopero nei cieli, British Airways annulla tutti i voli

MASSIMO FRANCHI

■ Il più primo e più grande sciopero nei cieli di Inghilterra. Nel giorno del massimo caos sulla Brexit. Ben 48 ore di stop per tutti i piloti e staff della British Airways, partite ieri mattina e che si concluderanno a mezzanotte. Il sindacato Balpa - che aveva già dimostrato la sua forza nello sciopero RyanAir - ha bloccato quasi tutti gli 800 voli previsti ieri dalla compagnia britannica in tutto il mondo. Solo 5 sono partiti: due gestiti da operatori diversi, tre perché a guidarli c'erano piloti non iscritti al Balpa.

I terminal di Heathrow erano completamente vuoti perché la compagnia aveva avvertito per tempo i viaggiatori spostando i voli o pagando i rimborsi.

L'importanza della protesta è legata al fatto che per il sindacato la richiesta decisiva sono i salari di copiloti e dei profili più junior, che restano troppo bassi soprattutto se paragonati ai costi della formazione. Sotto l'aspetto salariale il Balpa non ha accettato la proposta di un aumento triennale fino all'11,9 per cento sostenendo che i profitti record di British Airways consentono cifre superiori anche perché negli anni di crisi piloti e staff hanno dovuto tagliarsi salari e pensioni e ora vogliono - giustamente - rifarsi.

Iag, la società che controlla British Airways - nata nel 2011 dopo la fusione con Iberia - ha chiuso il 2018 con 2,9 miliardi di attivo, l'80 per cento di questi vengono dalla compagnia britannica.

Un altro sciopero è previsto per il 27 settembre. La vertenza fra azienda e sindacati va avanti da tempo. E anche Boris Johnson ha cercato di evitare lo sciopero chiamando le parti al dialogo. Gli è andata male anche questa. Per il segretario generale del Balpa Brian Strutton «la compagnia deve mettere al primo posto i suoi lavoratori e gli utenti ascoltando le richieste ragionevoli dei piloti».

## GERMANIA

# Un piccolo comune elegge il sindaco neonazi con i voti di Cdu, Spd e liberali

SEBASTIANO CANETTA  
Berlino

■ Il sindaco nazi-democratico. Eletto grazie ai voti dei consiglieri comunali di Cdu, Spd e partito liberale. All'unanimità, senza che nell'aula si levasse mezza voce contraria.

Rimbalza dal profondo Ovest della Germania il caso da "manuale del suicidio" della Socialdemocrazia, che a Berlino ha fatto balzare dalla sedia i segretari dei tre partiti.

Stefan Jagsch, numero due della Npd in Assia, dalla fine della scorsa settimana è il nuovo rappresentante istituzionale della circoscrizione di Waldsiedlung-Altenstadt, comune di 2.650 abitanti a circa 40 chilometri a Nord-Est di Francoforte.

Una carica rimasta vacante per quasi un mese, prima che il Consiglio comunale decidesse di nominare *ortsvorsteher* nientemeno che il vicepresidente del partito neonazista.

Errore tecnico? Impossibile:



Stefan Jagsch

**Stefan Jagsch,  
numero due  
della Npd in Assia,  
è stato votato  
all'unanimità**

si è votato per alzata di mano. Scelta obbligata? Nemmeno per sogno: in Municipio democristiani e socialdemocratici occupano il 68,2% dei seggi e Fdp pesa per il 17,4%. Una maggioranza più che sufficiente per isolare l'unico consigliere della Npd.

Invece «a Waldsiedlung si lavora per il bene dei cittadini, non certo per i partiti» è la spiegazione di Norbert Szielasko, 71 anni, consigliere della Cdu, per niente pentito dell'elezione del borgomastro neonazi: «Si è sempre impegnato a fianco dei cittadini del distretto, partecipando in prima persona anche alle raccolte dei rifiuti» dichiara il decano cristiano-democratico. Mentre gli si fa inutilmente notare che il nome di Jagsch è apparso più volte negli ultimi anni nel rapporto dell'Ufficio per la protezione della Costituzione dell'Assia, il controspionaggio federale.

Come lui, anche ai consiglieri di Spd e Fdp importa meno di zero. «Possiamo solo dire che Jag-

sch ha sempre lavorato molto bene con tutti noi in Consiglio comunale» tagliano corto gli entusiasti elettori.

Di qui lo stupore e l'imbarazzo, prima ancora della rabbia, esplosi nel quartiere generale della segreteria Cdu Annegret Kramp-Karrenbauer, alla "Willy Brandt Haus" guidata dai tre commissari del partito socialdemocratico, quanto nei corridoi dell'ufficio centrale dei liberali. Perché Jagsch, oltretutto, come prima parola del suo discorso d'insediamento ha anteposto il termine «*Kameraden*» a «cittadini».

Dettagli secondari a Waldsiedlung dove nessuno sembra avere tempo neppure per una rapidissima occhiata al video su YouTube intitolato: *Marcia nazista a Friedberg*. Nel gruppo si distingue il neosindaco, allora nelle vesti di vicepresidente della Npd di Wetterau. Insieme a lui si riconosce anche Jörg Krebs, all'epoca capo nazionale del partito neonazista.

Sulla stampa locale gli altri dettagli del ruolo centrale di Jagsch nel panorama locale dell'ultradestra: fino a tre anni fa era consigliere comunale vicino a Francoforte, politicamente è legato a doppio filo con l'ex presidente della Npd, Udo Voigt.

Sulla *Franfurter Allgemeine Zeitung*, invece, la domanda sulla bocca di tutti i tedeschi: «Come è potuto accadere che Cdu, Spd e Fdp abbiano eletto il dirigente di un partito che - come ha scritto la Corte costituzionale di Karlsruhe - ha per obiettivo la sostituzione dell'ordine democratico esistente con uno stato autoritario incardinato sulla comunità etnica?».

È la definizione corrente del nazismo propagandato fino a oggi da Jagsch, la cui «lealtà alla Legge Fondamentale rimane dubbia» non solo per l'informazione. Il borgomastro nazi-democratico non ha mai smesso di chiamarla come ai tempi del Terzo Reich. «Nonostante ora tutti mi sbavino dietro, la "stampa bugiarda" rimane la "stampa bugiarda"» scandisce via Facebook.

## Il regno dell'incertezza

In occasione dell'uscita del numero 54  
della rivista trimestrale

## Alternative per il socialismo

Ne parlano:

Alfonso Gianni, Maria Luisa Boccia,  
Tommaso Di Francesco, Roberto Finelli,  
Fausto Bertinotti

Giovedì 12 settembre  
ore 17.00-19.30

Fondazione Basso

via della Dogana Vecchia 5 - Roma